

La riflessione teorica di Walther Rathenau

L'economista di Weimar

Dalle anticipazioni nella critica del pregiudizio liberistico all'utopia di una pianificazione «neutrale» nella tempesta della crisi che travolse la Germania degli anni '20

Il problema della riconversione economica non si pone solo sul finire dei conflitti bellici (come è accaduto dopo la prima e la seconda guerra mondiale), come riconquista di un'attività produttiva nello sviluppo nel momento in cui la scomparsa della eccezionale spinta espansiva prodotta dalle esigenze militari lascia senza sostegni un sistema economico e una struttura sociale ormai del tutto rigidi. Anche il superamento di una crisi economica in tempo di pace (come quella attuale) è legato infatti alla realizzazione di interventi che per estensione e profondità, possiedono il carattere di una vera e propria «ricostruzione».

E' per questo che la lettura più adeguata dell'opuscolo di Walther Rathenau, *L'economia nuova* (con introduzione di Lucio Villari, Torino, Einaudi, 1976 L. due mila), scritto nel 1917 per mettere a fuoco i problemi che si sarebbero aperti in Germania alla fine della guerra, sembra essere quella in chiave di attualità. Dall'analisi del famoso industriale tedesco — che fu ministro della ricostruzione e poi degli esteri, della repubblica Weimar — immediatamente dopo guerra emerge infatti come pieno di tendenze contraddittorie di motivi di crisi riscontrabili anche oggi e identificabili con la necessità di un incremento consistente della produttività (e necessario prendere come punto di partenza la produzione ed aumentare in tale modo il grado di produttività del lavoro umano, che una produzione raddoppiata possa sopportare gli oneri maggiori e tuttavia dare un salario ed un mantenimento migliore alle sue forze di lavoro).

inevitabilmente pervenire: l'estensione del controllo collettivo sull'economia, mediante l'intervento statale, strumento di organizzazione razionale e di ricomposizione sociale, è quindi per lui una «istanza liberatoria». Rathenau preannuncia così, come nota giustamente Villari, esperienze teoriche e politiche di grande importanza per l'età contemporanea, dalla Scuola di Francoforte al *New Deal*, ed indica con estrema precisione quale sarà a partire dagli anni '20 il terreno specifico dello scontro di classe.

La revisione radicale della pratica del rapporto tra istituzioni ed economia non comporta la negazione del capitalismo ma rende non più proponibile l'immagine del modo di produzione della teoria neoclassica: uno dei risultati più cospicui del lavoro di Rathenau è la distruzione dei canoni della economia ortodossa.

Il progresso tecnico

Tutto il suo progetto economico e politico («se ci riuscirà di costruire una nuova economia ci sarà assicurata la collaborazione delle classi inferiori») passa, infatti, per l'incremento generalizzato della produttività, si fonda sul progresso tecnico («è necessario prendere come punto di partenza la produzione ed aumentare in tale modo il grado di produttività del lavoro umano, che una produzione raddoppiata possa sopportare gli oneri maggiori e tuttavia dare un salario ed un mantenimento migliore alle sue forze di lavoro»).

Ma rispetto a Schumpeter, che per primo lega il sistema dell'economia, il suo ritmo di accrescimento ai tempi dell'innovazione tecnologica, Rathenau mostra una concezione più avanzata in quanto sopprime i presup-

posti neoclassici che permangono nella *Teoria dello sviluppo economico* schumpeteriana, sottrae la totalità degli obiettivi e delle strategie industriali alle leggi dell'equilibrio che in Schumpeter ancora irretiscono il comportamento dell'impresa e dell'apparato produttivo. Rathenau stravolge il «paradiso» teorico dell'Economica, anticipa di oltre un decennio l'analisi di Berle & Means, fonda la scienza del capitalismo manageriale; è nella sua opera che trovano la prima formulazione tanto la critica dei miti neoclassici sulla impresa (coincidenza di proprietà e potere decisionale, massimizzazione del profitto come unico obiettivo e insieme condizione di sopravvivenza dell'impresa e così via) quanto l'individuazione del ventaglio dei fattori che ne determinano, nella realtà, lo sviluppo (riduzione del profitto da unica categoria significativa a «vincolo minimo», rilevanza del tasso di crescita, del miglioramento tecnologico, ecc.).

La rottura con la tradizione teorica e la inedita proposta politica e strategica fanno di Rathenau un protagonista del suo tempo di statura tale da richiamare l'attenzione di Lenin e di Gramsci. Ma il «piano generale» del capitale tedesco era solo in parte quello di sciogliere il nodo storico della «ripresa» mediante l'integrazione della classe operaia, attraverso la divisione del potere con le sue organizzazioni. E già nel giugno del '22 Rathenau, assassinato da terroristi di destra dopo la firma del trattato di Rapallo, paga con la vita, anche l'utopia di una pianificazione neutrale, la pretesa di un perfezionamento della società al di fuori dei rapporti effettivi di classe.

Antonio C. Pelino

Le risposte che mancano sulle trame eversive

LA STRATEGIA DEL SILENZIO

Il processo sugli attentati di Trento che incomincerà in ottobre ripropone il problema delle complicità e delle reticenze all'interno dell'apparato statale nei confronti del terrorismo fascista - Le inchieste giudiziarie hanno avuto il merito di provare dinanzi al paese l'esistenza di responsabilità fino ai più alti livelli - Un'occasione per cambiare rotta



Gli esponenti del MAR imputati al processo di Brescia

Quando nel prossimo autunno riprenderemo il via i tre grossi processi (Brescia, Roma, Catanzaro) sulla strategia della tensione, a Trento se ne aprirà un altro: quello sugli attentati terroristici dell'inverno del 1971. La sentenza di rinvio a giudizio è stata depositata dal giudice istruttore Antonio Crea il 28 giugno scorso. Il dibattimento è stato fissato per la prima metà di ottobre. Sul banco degli imputati, assieme a Sergio Zani e Claudio Widman, indicati come esecutori materiali, siederanno i colonnelli Michele Santoro e Angelo Pignatelli e il vice-questore Saverio Molino, accusati di favoreggiamento. Anche se nel capo d'imputazione non si parla più

di strage ma solamente di detenzione e trasporto di esplosivi, le responsabilità gravissime degli autori, i titolari dei ministeri cui facevano capo (Difesa e Interni) risultano fondate. Ancora una volta, insomma, i servizi segreti erano perfettamente informati di tutto, ma nulla fecero per sventare gli attentati. Non solo non informarono la magistratura, che aveva aperto una inchiesta su tali delitti, ma non mossero un dito per prevenire e reprimere gli atti criminali. L'inchiesta venne così archiviata e se, anni dopo, venne riaperta, ciò avvenne per iniziativa di un tribunale romano, chiamato a giudicare un reato di diffamazione

contro il responsabile del quotidiano *Lotta continua*. Dimostrata falsa l'accusa, risultato, di conseguenza, che erano fondate le denunce del giornale contro alcuni titolari dell'ordine pubblico della città di Trento. All'epoca il dott. Molino era capo dell'Ufficio politico della Questura, dopo avere ricoperto analogo incarico a Padova, la città della «Rosa dei venti». Santoro comandava il Nucleo dei carabinieri. Pignatelli era il responsabile del CS (Controspionaggio) che faceva capo al SID.

Che cosa dicono, in sostanza, questi tre signori a loro difesa? Il colonnello Pignatelli, tanto per cambiare, afferma che il suo compito, in quanto ufficiale del SID, era puramente informativo, non comportante l'obbligo di «notiziare» la magistratura. Invece, l'Autorità giudiziaria, e cioè la Questura e i carabinieri. Che cosa dice il colonnello Santoro? Dichiarò di avere informato il suo superiore diretto, vale a dire il generale Grassini, che comandava allora la Legione CC di Bolzano e che dirige oggi la Brigata di Padova. Il generale Grassini, a suo dire, gli impose il segreto politico militare. Per la verità, il colonnello Santoro cercò successivamente di far ricadere la responsabilità sui servizi informativi della Guardia di Finanza, e dunque tanto riservato non si mantenne, fornendo anzi indicazioni di quanto ufficiale del SID, era

Il vice questore Molino, infine, dice di essersi accordato con l'allora questore di Trento Musumeci (il quale, però, lo smentisce seccamente) per non riferire nulla alla magistratura. Anche lui fece un rapporto dettagliatissimo all'Ufficio Affari riservati del Ministero degli Interni, attendendo disposizioni che, a suo dire, non arrivarono mai. Che cosa si ricava da queste rutilanti dichiarazioni tutte fatte all'insegna dello «scaricato barile»? Che tutti sperano che le bombe scoppino e che esplodano avrebbero potuto provocare delle vittime. E' poca cosa? Le responsabilità possono essere anche più gravi, e difatti, dall'inchiesta è stato operato uno stralcio. Il P. Francesco Simeoni che, recentemente, ha assunto la carica di Procuratore capo della Repubblica, sta indagando proprio per stabilire il livello di responsabilità del SID e degli «Affari riservati», diretti allora da persone che sono ancora in libera circolazione come Federico D'Amato e l'ammiraglio Eugenio Henke.

Non siamo all'anno zero, dunque, anche se il cammino dell'accertamento della verità si presenta tutt'altro che privo di ostacoli. Chi ha manovrato, a tutti i livelli, per insabbiare e ritardare tale accertamento, lo ha fatto anche in una città lontana, ma non è stato vano. Gli elementi di accusa da loro acquisiti non sono tali da essere demotivati. Molti di loro sono stati messi da parte quando il loro paziente lavoro di scavo stava per giungere a risultati decisivi. Ma molte prove erano già state raccolte. La rete delle omertà e delle potenti complicità era già stata evidenziata con grande chiarezza.

Non siamo all'anno zero, dunque, anche se il cammino dell'accertamento della verità si presenta tutt'altro che privo di ostacoli. Chi ha manovrato, a tutti i livelli, per insabbiare e ritardare tale accertamento, lo ha fatto anche in una città lontana, ma non è stato vano. Gli elementi di accusa da loro acquisiti non sono tali da essere demotivati. Molti di loro sono stati messi da parte quando il loro paziente lavoro di scavo stava per giungere a risultati decisivi. Ma molte prove erano già state raccolte. La rete delle omertà e delle potenti complicità era già stata evidenziata con grande chiarezza.

La cosa accadrà, dunque, alla ripresa attuale dei processi? Si perverrà, intanto, ad imprimere un ritmo non più «cetero ad arbitrium»? Si riuscirà a spazzare via altri poveri che, inevitabilmente, verranno sollevati? Si arriverà, finalmente, a stabilire la verità, anche in sede processuale, sui retroscena della strategia della tensione? «Si arriverà ad una giusta sentenza? I veri responsabili saranno finiti? I chiamati a rispondere delle loro colpe di fronte alla giustizia? A tutti questi interrogativi, oggi, non è facile dare una risposta. Noi crediamo, però, che il metodo della verifica dibattimentale, già sperimentato con risultati non irrilevanti, dovrà essere sviluppato con tenacia e intelligenza, con pazienza e lucidità.

Non a tutte le domande sarà fornita una risposta. E' probabile, anzi, che sarà continuata la strategia del silenzio. Ma anche i silenzi e le reticenze non sono privi di significato, se nell'analisi dei comportamenti non verrà meno la visione della globalità dei processi e se, soprattutto, non si attenuerà l'apassionata mobilitazione della pubblica opinione attorno a questi dibattimenti. La posta in gioco, inoltre, rammentarlo, è grossa, giacché in questi processi è della storia recentissima del nostro Paese che si discute. Una storia che non è sconosciuta e insanguinata l'Italia. Una storia che non è alle nostre spalle, giacché l'eversione, aggiornate le tecniche e mutati i segni, è ancora ben presente e operante con l'immutato obiettivo di scardinare le istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza.

La manovra di far saltare i processi, intanto, è stata respinta. E' possibile che nuovi tentativi vengano messi in atto per fare saltare i dibattimenti a tempi migliori, ma è molto difficile che tali iniziative ottengano successo. Non c'è ragione, quindi, di essere ottimisti ad oltranza, ma siamo anche convinti che debba essere combattuta ogni forma di pessimismo frustrante.

Il lavoro compiuto da tanti magistrati intelligenti e leali non è stato vano. Gli elementi di accusa da loro acquisiti non sono tali da essere demotivati. Molti di loro sono stati messi da parte quando il loro paziente lavoro di scavo stava per giungere a risultati decisivi. Ma molte prove erano già state raccolte. La rete delle omertà e delle potenti complicità era già stata evidenziata con grande chiarezza.

Non siamo all'anno zero, dunque, anche se il cammino dell'accertamento della verità si presenta tutt'altro che privo di ostacoli. Chi ha manovrato, a tutti i livelli, per insabbiare e ritardare tale accertamento, lo ha fatto anche in una città lontana, ma non è stato vano. Gli elementi di accusa da loro acquisiti non sono tali da essere demotivati. Molti di loro sono stati messi da parte quando il loro paziente lavoro di scavo stava per giungere a risultati decisivi. Ma molte prove erano già state raccolte. La rete delle omertà e delle potenti complicità era già stata evidenziata con grande chiarezza.

La cosa accadrà, dunque, alla ripresa attuale dei processi? Si perverrà, intanto, ad imprimere un ritmo non più «cetero ad arbitrium»? Si riuscirà a spazzare via altri poveri che, inevitabilmente, verranno sollevati? Si arriverà, finalmente, a stabilire la verità, anche in sede processuale, sui retroscena della strategia della tensione? «Si arriverà ad una giusta sentenza? I veri responsabili saranno finiti? I chiamati a rispondere delle loro colpe di fronte alla giustizia? A tutti questi interrogativi, oggi, non è facile dare una risposta. Noi crediamo, però, che il metodo della verifica dibattimentale, già sperimentato con risultati non irrilevanti, dovrà essere sviluppato con tenacia e intelligenza, con pazienza e lucidità.

Non a tutte le domande sarà fornita una risposta. E' probabile, anzi, che sarà continuata la strategia del silenzio. Ma anche i silenzi e le reticenze non sono privi di significato, se nell'analisi dei comportamenti non verrà meno la visione della globalità dei processi e se, soprattutto, non si attenuerà l'apassionata mobilitazione della pubblica opinione attorno a questi dibattimenti. La posta in gioco, inoltre, rammentarlo, è grossa, giacché in questi processi è della storia recentissima del nostro Paese che si discute. Una storia che non è sconosciuta e insanguinata l'Italia. Una storia che non è alle nostre spalle, giacché l'eversione, aggiornate le tecniche e mutati i segni, è ancora ben presente e operante con l'immutato obiettivo di scardinare le istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza.

Iblio Paolucci

A quindici anni dalla scomparsa dell'attrice

LA GRANDE PAURA DI MARILYN

inavvertita da molti, ironizzata spesso dai produttori. Eppure durante il suo periodo newyorkese Marilyn quella battaglia la vinse, o sembrò averla vinta. Frequentò l'alta scuola, dell'Actor's Studio, conobbe la recitazione libera, sposò il drammaturgo Arthur Miller. Interpretò anche, in Gran Bretagna, una specie di cine-opera. Il principio e la ballerina (1957), diretto e interpretato addirittura da Laurence Olivier. Un Olivier distaccato e passivo in un lavoro che gli somigliava e dove l'unica presenza intelligente e squillante restava lei, Marilyn.

Ma rientrando a Hollywood l'attrice si accorse che queste disperate esperienze non erano servite praticamente a nulla. La aspettavano a braccia aperte, l'oca dal sesso dorato, e se qualche testa d'uovo della costa orientale asseriva che era diventata più brava tanto meglio, l'importante era riavvicinarsi al gran pubblico, al guardone instancabile per il quale Marilyn è un oggetto biondo disteso sul lenzuolo del Cinescopio.

I vari buoni registi che l'attrice ha avuto in sorte sono concordi su quella paura e su quell'incertezza che l'ha agitata fino alla morte e che la costringeva a ricorrere al whisky come sonnifero e al sonnifero come whisky. Ne parla John Huston, che la guidò in una partecina agli inizi in *Gingua d'asfalto* (1950) e la esaltò a fine carriera in quello che resta il più illuminante ritratto psicologico di lei. Gli spostati (1961). Ne parla anche il regista Joseph L. Mankiewicz, che nel 1956 quando la personificò di Marilyn delirante, contrappose sarcasticamente la sua candida ignoranza di ragazza bellissima all'haem delle dive bisbetiche e cinquantenni di Eva contro Eva.

E la decifra naturalmente un regista che nella commedia drammatica prima, in quella brillante poi, è stato sempre un grande analizzatore di donne, Billy Wilder. Nei suoi due film con Marilyn, *Quando la moglie è in vacanza* (1955) e *A qualcuno piace caldo* (1959), che sembrano fatti tutti per ridere, Wilder traccia in controtipo i vari segreti della sua attrice,

Come la produzione hollywoodiana tenne a valorizzare la Monroe unicamente in quanto simbolo del sesso, così si assiste oggi al tentativo di costruire un « mito nel mito » sulla sua biografia



Una singolare espressione di Marilyn Monroe

la sua apparente ma sterile fortuna, la sua fragilità in un mondo belluino, le sue sbagliate vie per la libertà, il suo fatale annullarsi in un'industria che esige da lei soltanto sesso. Wilder è un cinico vero, e può dire tutte queste cose senza pietà, sul personaggio stesso, a Marilyn in persona; e Marilyn non è più tanto sciocca da non capire quanto di autobiografico quelle due cinemmedie, che sono subito un successo commerciale, rechin con sé. Le accetta anche in un tentativo disperato di respingere la paura, di avere finalmente coraggio.

Quando al discorso sul sesso, non evitabile nei film di Marilyn, Wilder lo affronta e in un certo modo lo nobilita in due modi diversi. In *A qualcuno piace caldo*, stravolgendo addirittura la formula solita, Marilyn rimane certo la bellezza dirompente che tutti conoscono, ma è nello stesso tempo la donna angelicata, innocente, protetta da ogni basso desiderio da un alone quasi magico di soave autodifesa: gli anni struggenti, Chicago con le sue stragi, la Florida con le sue

Tenta il colpo al pianoforte con il pretesto di una stonatura a quattro mani ma l'atto di seduzione finisce male e ruzzolano tutti e due sul tappeto. Lui, passato il momento magico, si profonde in scuse: «Vogliate perdonarmi, non mi era mai successo». E lei, con una specie di gionca rassegnazione: «Davvero? A me succede continuamente».

Ecco come parla l'oggetto, o se preferite la Cosa, quella creatura che non fa nemmeno parte del nostro mondo solo perché l'alienazione e la persuasione occulte l'hanno respinta oltre i margini del nostro mondo. Questo avrebbero voluto fare di lei, una specie di magna eretica eternamente pronto a colare dagli schermi sugli avidi spettatori. Qualcosa di ben diverso dalla patetica leggenda bionda ricuperabile anche post-mortem a date fisse. In realtà l'ultima grande paura di Marilyn fu proprio questa: di essere una leggenda viva, di doversi riconoscere per sempre in quell'allegoria di carne di cui si sentiva — ed era — migliore.

Nell'ultimo film della sua vita, Gli spostati, scritto per lei da Arthur Miller poco prima del loro divorzio, Marilyn conosce finalmente un breve periodo di libertà. Libertà artistica, libertà psicologica, libertà vitale. Ma durerà poco, perché ella non sa interpretare fino in fondo il simbolo del grande cavallo bianco che Miller e John Huston le offrono come un estremo segnale di pericolo: il cavallo bianco che nella pianura sassosa del Nevada viene cacciato con la jeep e la land-rover come una belva da safari, da uomini che amano più questa caccia che le donne bionde. Solo in quella vastità (deserto dell'industria, deserto del sesso?) Marilyn tenta di salvare il cavallo più di quanto non tenti di salvare se stessa, e in fondo vi riesce. Ma i lacci destinati all'animale non risparmiarono lei. Forse per molta parte del pubblico gli spostati rimane nel ricordo come una storia a lieto fine. Ma nella petrina spietata del Nevada era già racchiuso per Marilyn l'ultimo presagio. L'ultimo grande anfitratto della sua paura di donna.

Tino Ranieri

Ma occorre sottrarsi al fascino di talune suggestioni proprie dell'Economia nuova ed evitare di ricavarne indicazioni immediate per la definizione dei possibili connotati della «transizione»: nel saggio di Rathenau tutte le energie vengono spese per dimostrare l'inevitabilità dell'intervento dello Stato nell'economia, contro il pregiudizio liberale che impedisce di cogliere la grande funzione svolta dall'amministrazione pubblica negli anni di guerra anche nella sfera della produzione e della distribuzione. L'impianto del suo discorso è ormai scontato rispetto ai tempi odierni, in cui, per la presenza di diversi modelli di pianificazione, il problema cui occorre dar soluzione non è quello originario che si manifesta con l'opposizione fra economia libera ed economia controllata ma quello della ricognizione dei contenuti del piano, del particolare senso che deve assumere il rapporto politica-economia.

Un'epoca complessa

E' più vantaggioso usare l'indagine di Rathenau per ricostruire un momento assai importante della storia del capitalismo e della borghesia e cercarvi informazioni sul significato di un'epoca tanto complessa come è quella in cui si vive con la sua attività politica e imprenditoriale. Da questo punto di vista un contributo interessante è offerto dall'introduzione di Lucio Villari, grazie alla quale è possibile individuare le coordinate che delimitano lo spazio storico-culturale che fa da sfondo al prototipo di *management* moderno rappresentato dall'opera di Rathenau: la crescita eccezionale dell'economia tedesca nei due decenni a cavallo del 1900 e lo sconvolgimento che la trasformazione generale della società provoca negli intellettuali atterriti dalla « crisi della razionalità »; la violenza di un processo di espansione che impresse al sistema un assetto coerente con nessun'altra « ragione » all'interno di quella dello sviluppo e la scoperta di una insospettata ma sempre più rapida divergenza della linea della crescita da quella del « progresso ».



Marilyn Monroe con Arthur Miller in una foto del 1956

In agosto, quindici anni fa, moriva suicida Marilyn Monroe. Ed ecco, come già ai completi dei dieci anni dall'investimento, celebrarsi compiuto o altisonante il ritorno della carta stampata che, superato il mito, ora desidererebbe organizzare un mito del mito: o cucina l'ennesima biografia-filmografia soffermandosi sullo stupro subito da Marilyn ragazzina, oppure indagando sulle sue labbra dischiuse sullo sfondo della voragine d'acqua nel film *Niagara* (1953), sequenza freudianamente esemplare per un album cinematografico ma facente parte del film più brutto della sua carriera. Oppure ancora si va a ripescare il maledetto telefono che la ragazza morta teneva in mano e che probabilmente aveva avuto poco prima l'altro capo del filo la massima personalità della Casa Bianca di allora. Ipotesi che non costa niente ormai, tanto è sempre di cadaveri che si parla.

Per il quindicennio viene distribuito un film in cui Marilyn è chiamata col suo vero nome di Norma Jean. Anche questa non è un'iniziativa di prima mano perché documentari sulla attrice sono già stati prodotti a più riprese pochi anni dopo la sua scomparsa. La Rai-Tv si dà da fare con interviste, brani cantati e altre scene retrospettive dalle pellicole di Marilyn. Si ossa addirittura, fatto impensabile fino a pochi anni addietro, presentare in video la celebre cartolina pubblicitaria di Marilyn nuda su fondali viola, scattata quando aveva 17 anni e che rappresentò un po' il portafortuna della sua carriera. Ma fu fortuna davvero? Se il termine coincide con fama, non c'era bisogno di attendere un quindicennio per accorgersene. Marilyn non necessita di un ritratto, non è un successo da far rivivere, sotto questo aspetto è sempre viva, forse persino più viva di prima. Il male è che tanta popolarità non riusciva a portarle fortuna. Era un'attrice, e la produzione hollywoodiana voleva valorizzarla esclusivamente come simbolo del sesso. Di far coesistere questi due impegni, Marilyn ebbe sempre paura: fu la grande angoscia della sua vita, confessata a pochi,

« La Fiera Letteraria » sospende le pubblicazioni

«La Fiera letteraria», ha sospeso le pubblicazioni. La notizia è stata data dal settimanale «Prospective nel mondo» che, in un editoriale del suo direttore Gian Paolo Cresci, annuncia come da questo numero due dei quattro redattori della «Fiera letteraria» iniziano la collaborazione entrando a far parte della équipe redazionale della rivista. «La Fiera letteraria» fu fondata 51 anni fa e conobbe nel passato momenti di grande prestigio nel mondo culturale italiano.